

# JEAN-JACQUES ROUSSEAU

(1712-1778)

La questione della «giustizia» come uguaglianza e la critica alla proprietà privata, che abbiamo visto in Thomas More, viene ripresa da Jean-Jacques Rousseau. Autore appartenente a varie correnti di pensiero, ma al contempo capace di differenziarsi per originalità, Rousseau tenta di immaginare l'individuo nel suo stato originario, animalesco, e da qui ricostruisce un percorso che, contrariamente a quel che si può pensare, per il pensatore ginevrino è un percorso di corruzione. La società, secondo Rousseau, non ha migliorato l'uomo, anzi l'ha abbruttito, trasferendogli dei comportamenti innaturali poiché miranti al conflitto, alla contrapposizione reciproca. Come recuperare, allora, quel principio di giustizia iniziale perduta? Attraverso il «contratto sociale», opera che intende proporre le modalità per uscire dall'abbruttimento individualistico e formare il cosiddetto «cittadino morale». Nella nostra analisi, tuttavia, ci soffermeremo maggiormente sullo scritto che precede la formazione del contratto sociale: il *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (*Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*).

## 1. La vita di un ospite

Rousseau nasce a Ginevra il 28 giugno 1712. La sua è una modesta famiglia di artigiani. Rimane orfano di madre nel momento stesso in cui viene al mondo, ed è quindi il padre a educarlo, un orologiaio autodidatta molto amante della lettura, tanto curioso quanto violento. Durante una rissa uccide un uomo ed è costretto a fuggire da Ginevra. Così consegna il piccolo Gian Giacomo a un ministro del culto (un pastore calvinista). Rousseau è costretto a lavorare e sperimenta presto la violenza dei vari protettori. Scappa dalla propria città natale, esausto delle umiliazioni subite, e finalmente incontra la donna a cui dovrà eterna riconoscenza, madame de Warens, che a undici anni lo accoglie ad Annecy, indirizzandolo poi verso la scuola dei catecumeni di Torino, che però Rousseau non ama. Si ristabilisce da madame de Warens

nel 1729, prima di girovagare per la Francia e la Svizzera. Successivamente trova ancora ospitalità presso madame, stavolta a Chambéry, luogo in cui la donna si è nel frattempo trasferita. Si può dire che proprio gli anni trascorsi a Chambéry siano quelli più importanti per la formazione intellettuale dell'autore.

Abbandona definitivamente madame de Warens nel 1742 per trasferirsi a Parigi, dove ha intenzione di intraprendere la carriera di musicista. Dopo un breve soggiorno in Italia, a Venezia, su consiglio di Diderot partecipa al concorso bandito dall'Accademia di Digione sul tema: «Se il progresso delle scienze e delle arti abbia contribuito alla corruzione o alla purificazione dei costumi», con uno scritto dal titolo: *Discorso sulle scienze e sulle arti*. Il primo premio conferitogli segna l'inizio della celebrità di Rousseau.

A Rousseau piaceva essere ospitato ed evidentemente agli altri piaceva ospitarlo. Tra il 1756 e il 1762 accetta l'ospitalità prima di un'altra madame, la scrittrice e letterata madame d'Épinay (grande ammiratrice di Rousseau), e poi del maresciallo del Lussemburgo. Rousseau si trova così nella condizione migliore per poter scrivere e studiare, a contatto con la natura e lontano dalla «società civile». In questi anni matura le sue opere fondamentali, come il *Discorso sull'origine e i fondamenti della ineguaglianza tra gli uomini* (1754). Proprio con questo scritto si ripresenta a un nuovo concorso dell'Accademia di Digione, ma stavolta gli va male e non ottiene alcun riconoscimento. Scrive il *Discorso sull'economia* (1755), che viene pubblicato nel V volume dell'*Enciclopedia* e, tra gli altri, l'*Emilio* (1761) e il *Contratto sociale* (1762).

Il *Contratto sociale*, in virtù dell'ideale repubblicano in esso espresso, infastidisce non poco il Parlamento di Parigi che ne ordina il rogo. Quella di bruciare i libri è una pratica simbolica molto antica (come le persone, del resto). Il Parlamento, tuttavia, non si ferma qui ed emenda un ordine di arresto per Rousseau. Così l'autore fugge in Svizzera. Peccato che quattro giorni dopo il suo arrivo il consiglio di Ginevra condanni l'altro testo, l'*Emilio*, per la concezione antireligiosa espressa, e lo stesso *Contratto sociale* per incitamento alla ribellione. Analoga condanna viene dal consiglio di Berna. Rousseau si rifugia qua e là, pur continuando a scrivere. Trova incredibilmente il tempo per pensare ad un Progetto di costituzione per la Corsica.

Arriva, nel 1766, l'ospitalità del filosofo Hume, nientemeno che nel castello di Wootton. Il suo animo è però scosso dalle critiche ricevute. Diviene ossessivo e sviluppa manie di persecuzione. Così scappa

dall'Inghilterra per rifugiarsi a Parigi. Continua a girovagare, a scrivere e a dedicarsi alla musica. Nel maggio del 1788 accetta l'ospitalità di un marchese e si trasferisce nel suo castello. Sembra andargli ancora bene, ma non proprio, perché poi qui ci muore (siamo a Ermenonville) nel luglio del 1778.

## 2. Giustizia è natura

Qualsiasi disegno volessimo applicare a Rousseau noteremmo che in parte ci rientra e in parte no. Rousseau è un giusnaturalista; ma lo è a modo suo; è un contrattualista (scrive il *Contratto sociale*); ma lo è a modo suo; è un illuminista, ma lo è a modo suo; è un romantico; ma lo è a modo suo. Fu troppo romantico per essere il classico illuminista tutto pane e ragione; fu troppo razionale per essere pienamente romantico. In termini più colti si può dire che sia stato una sorta di Giano bifronte. Avete presente la statua di Giano, con due facce che si rivolgono ai lati opposti? Egli avrebbe certamente criticato Wikipedia, considerandola il male assoluto, la vacuità di un sapere enciclopedico, ma probabilmente ci avrebbe scritto. Lo stesso fece con l'*Enciclopedia*, la Wikipedia del tempo.

Approfondiremo questi aspetti, ma veniamo al nostro tema: la giustizia. Come possiamo introdurla? Vediamo una citazione che piaceva tanto a Rousseau.

*Non in depravatis, sed in his quae bene secundum naturam se habent, considerandum est quid sit naturale*

«Quello che è naturale si deve studiare non nei tipi degenerati, ma nelle cose che sono giuste secondo natura».

Questa citazione viene dalla *Politica* di Aristotele (Libro I), ed è l'epigrafe dell'opera che dobbiamo considerare e che abbiamo prima menzionato: il *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini*. Si tratta del secondo discorso presentato all'Accademia di Digione. Quello che non riceve alcuna considerazione, per capirci. L'Accademia propone questo problema: Qual è l'origine della disuguaglianza fra gli uomini; e questa è autorizzata dalla ragione?

Per capire quanto sia complesso Rousseau ci basti anticipare che secondo il nostro autore certamente l'ineguaglianza non poteva essere autorizzata dalla ragione, ed è infatti con l'utilizzo della ragione, come vedremo, che Rousseau cerca di ristabilire l'uguaglianza; ma allo stesso tempo, per Rousseau, la ragione è la causa dell'ineguaglianza! Vedremo che non è così difficile, in realtà.

Ritorniamo alla frase di Aristotele, cosa significa? Significa che il primo passo da compiere per capire cosa sia la giustizia per l'uomo deve essere quello di capire cosa l'uomo sia. Cosa sia per natura. Se voglio capire cosa è "giusto", "bene" per l'uomo (ricordate il "bene" greco? Quello di Aristotele? Ciò che funziona? Ciò che risponde alla propria natura?) devo prima interrogarmi sulla natura dell'uomo. Capire cosa sia la natura dell'uomo significa considerare l'uomo nel suo stato naturale, privo di tutte quelle modificazioni che la società nel corso dei millenni ha imposto. Rousseau, nella Prefazione al *Discorso*, riprende la famosa epigrafe del tempio di Apollo: «conosci te stesso».

*«Infatti come si può conoscere l'origine della disuguaglianza fra gli uomini se non si comincia col conoscere gli uomini stessi?»*

Si tratta di un'operazione semplice? Niente affatto!

*«E come l'uomo potrà riuscire a scorgersi quale l'ha formato la natura, attraverso tutti i cambiamenti che il succedersi delle età e delle cose ha dovuto produrre nella sua costituzione originaria, e separare ciò che deriva dalla sua essenza da ciò che le circostanze e i suoi progressi hanno aggiunto o modificato del suo stato primitivo?»*

Certo, perché l'uomo non è nato oggi! La sua storia è una storia millenaria. In tutto questo tempo ha vissuto in società e questa ha prodotto in lui cambiamenti tali che ci portano a vederlo in uno stato oramai corrotto. È come cercare di capire quale sia il vero colore di un pezzo di metallo che è stato verniciato venti volte. Rousseau fa un esempio più colto, cita la salma di Glauco prendendo in prestito un mito platonico. Glauco è un dio marino. Non nasce tra le acque, ma un giorno scopre che ingerendo delle erbe particolari, di cui si nutrivano i pesci, si sarebbe potuto immergere senza morire. Così si stabilisce nei fondali marini, ma il suo volto, col tempo, si sfigura al punto da non sembrare più neanche un dio. Avete presente quando si ritrovano in mare dei reperti? Delle anfore, magari, da navi un

tempo affondate. Come si presentano? Pensate alle immagini degli oggetti del Titanic. Sono tutti ricoperti di strati di materia organica. Qual è la loro essenza? Ecco Rousseau pone questo problema fondamentale: per comprendere la natura dell'uomo (e ciò è indispensabile se vogliamo capire cosa è giusto e cosa non lo è) dobbiamo cercare di comprendere cosa l'uomo sia in natura. È inutile che lo studiamo per come appare ora, nella società, perché ora è come il volto di Glauco, trasfigurato, corrotto, mutato dai tempi.

Quindi, da una parte Rousseau ci dice che bisogna ritornare alla natura umana, dall'altra ci dice che separare ciò che la società ha depositato nell'uomo da ciò che originariamente vi ha messo la natura è impresa assai ardua. Rousseau infatti critica i giusnaturalisti, ossia i teorici di un diritto naturale. Per stabilire cosa sia un diritto naturale bisogna necessariamente capire cosa l'uomo sia per natura. Ad esempio il fatto che lo si consideri per natura come un essere che ha bisogno della "proprietà" implica che la proprietà privata sia un diritto naturale, connaturato alla natura umana. Ma tutti i giusnaturalisti, dice, nel loro tentativo di stabilire questi diritti naturali hanno dato versioni molto varie e differenti le une dalle altre. Questo perché ognuno di loro ha guardato l'uomo non nella sua reale essenza originaria, bensì come si trova oggi, nella società. E la società non è nulla di naturale, in realtà. Rousseau arriva a scrivere che: «a furia di studiare l'uomo ci siamo messi nell'impossibilità di conoscerlo».

Se si osservano le varie "leggi di natura" fornite dai giusnaturalisti si ravvisa solo una conclusione: «che è impossibile comprendere la legge di natura, e di conseguenza obbedirle». Questo perché la legge di natura sembra essere una costruzione arbitraria. Il giusnaturalista guarda l'uomo nella sua vita sociale, nella sua vita d'oggi, cerca di immaginare cosa possa essere per lui utile, e sulla base di questo costruisce una legge che chiama naturale, ma che di naturale, a ben vedere, non ha nulla.

*«Tutti i filosofi che hanno studiato le basi della società hanno sentito il bisogno di risalire fino allo stato di natura – ma nessuno c'è arrivato».*

Quindi Rousseau è un giusnaturalista ma critica il giusnaturalismo? Sì! Esattamente! Sebbene l'operazione sia oltremodo ardua, secondo Rousseau bisogna cercare di immaginare l'uomo nella sua condizione originaria. Bisogna rimuovere la vernice, strato su strato, e arrivare al metallo. Nel far questo la prospettiva di Rousseau è diversa da quella degli altri

giusnaturalisti. Egli prova infatti a sforzarsi di comprendere l'uomo nella sua origine storica, al principio della vita sulla terra. Com'era quest'uomo? Era quasi come un animale, dotato di un bassissimo principio di ragione.

Proviamo a ripercorrere lo sforzo di Rousseau. Pensiamo veramente che l'uomo, in principio, potesse maturare pensieri come il diritto alla vita, alla libertà, alla proprietà o alla salute? Difficile crederlo. Lo stesso diritto alla vita, di cui parla Hobbes, presuppone il fatto che gli individui vivano in società, in un sistema di risorse scarse, che abbiano dei possessi e che si facciano guerra tra di loro per aggiudicarseli. È certamente uno stato primitivo, ma meno di quello che possa sembrare. È molto raro, ad esempio, vedere degli animali della stessa specie, allo stato brado, che litighino per del cibo. Se lo spartiscono, in realtà, se fanno parte del branco. Se invece hanno una natura più isolata accade quasi sempre che ognuno provveda a sé stesso. Il fatto di arrivare a uccidersi, implica per l'uomo già una competizione societaria. Se vogliamo: implica già una natura corrotta, secondo Rousseau. Non parliamo degli altri diritti considerati dai vari giusnaturalisti come naturali, appunto: la proprietà, la libertà.

Rousseau immagina l'individuo, nello stato naturale, come un essere mosso prevalentemente da istinti o sentimenti, che precedono il pieno sviluppo della ragione. Quali sono, questi sentimenti? Sono la **benevolenza di sé** e la **pietà per gli altri**. L'uomo, insomma, più o meno come un animale, sente la benevolenza per sé stesso, il che significa che fa di tutto per star bene ed evitare ciò che gli causa dolore. Significa che protegge la propria vita, e lo fa, se ci pensiamo, alla stessa stregua di qualsiasi animale. Provate a uccidere una mosca e vi renderete conto che non si lascia ammazzare con troppa facilità. L'altro sentimento innato, che secondo Rousseau fa parte dell'uomo, è il senso di pietà nutrito per gli altri. Pietà significa "compassione", ovvero "patire assieme" (com-patire). Pietà, compassione, significa proiettare la propria condizione negli altri, nei nostri simili: sentire che gli altri soffrono delle stesse cose di cui soffriamo noi. Anche gli animali la sperimentano.

Alla pietà Rousseau dedica diverse pagine. Questo ci dimostra quanto per lui fosse importante.

*«Non credo di correre il rischio di cadere in contraddizione accordando all'uomo la sola virtù naturale che anche il detrattore più spinto delle virtù umane è stato costretto a riconoscere all'uomo: voglio dire la pietà, disposizione che conviene a esseri tanto deboli e soggetti a tanti mali come*

*siamo noi, virtù tanto più universale e tanto più utile all'uomo in quanto in lui precede l'uso di qualsiasi riflessione e tanto naturale che persino le bestie ne dànno qualche volta dei segni sensibili».*

Secondo Rousseau questa capacità di identificarsi con l'altro è tanto più forte quanto più l'uomo vive in una condizione naturale, quasi priva di ragione. È la ragione a generare egoismo. Rousseau critica il fatto che la virtù derivi dalla ragione.

*«Al posto di questa sublime massima di giustizia razionale "fa agli altri quello che vorresti fosse fatto a te"» la pietà suggerisce «"procura il tuo bene con il minor male possibile per gli altri". In una parola, è questo sentimento naturale piuttosto che in argomentazioni sottili che bisogna cercare la causa della ripugnanza provata da tutti gli uomini a far del male, anche indipendentemente dalle massime dell'educazione».*

Non è dunque per un calcolo razionale che l'uomo rischia la propria vita per salvare quella di un altro. Ora, secondo Rousseau, in origine l'uomo è questo. È un essere errabondo, che non vive affatto in società, ma sta per i fatti suoi, con i suoi cari, ed è mosso, oltre che dal sentimento verso sé stesso (proteggersi, procurarsi cibo, mantenersi in vita evitando tutto ciò che può nuocergli), da questa virtù naturale, assolutamente naturale, che è la pietà. Non ha originariamente bisogno d'altro. Non ha bisogno di ragionare, perché la ragione serve quando vogliamo procurarci il modo per star meglio, ma l'uomo sta già benissimo. Non ha bisogno di ulteriori beni rispetto a quelli che la natura già gli dà, perché il bisogno è uno stato creato dalla società. Facciamoci caso: Vent'anni anni fa avevamo così bisogno di Instagram? No. E perché non ne avevamo bisogno? Perché non c'era. I bisogni, secondo Rousseau, sono un prodotto della società.

Ma perché allora l'uomo, che stava così bene nel suo essere selvaggio (Rousseau elenca i pregi di una vita selvaggia: ci si tempera, non ci si ammala ecc.), ha finito per corrompersi, per creare le società? Perché l'uomo non è un animale come tutti gli altri. Gli altri animali sono sempre gli stessi, con le stesse esigenze, l'uomo no. Dunque, cosa lo differenzia? Secondo Rousseau due cose: il libero arbitrio e quella che lui chiama **«perfettibilità»**.

Cos'è la perfettibilità?

*«La facoltà di perfezionarsi, facoltà che, con l'aiuto delle circostanze, sviluppa successivamente tutte le altre ed è propria a noi, sia alla specie che agli individui, mentre un animale dopo qualche mese è quello che sarà per tutta la vita e la sua specie dopo millenni è ancora quello che era nel primo anno del millennio».*

Ora, la «perfettibilità» è quella caratteristica, propria dell'essere umano, che lo porta a "perfezionarsi". È quindi dalla perfettibilità che sorgono tutte le altre facoltà; ed è a partire da essa che l'uomo diventa sempre più razionale. Per perfezionarsi, infatti, ha bisogno di usare la ragione: lo stesso perfezionamento della ragione è una conseguenza della perfettibilità. Ma questo è un bene, per Rousseau? In realtà, no. Perché ciò comporta l'uscita dallo stato precedente, d'innocenza e felicità, per entrare in relazioni sempre più complesse che altro non fanno se non alimentare vizi e virtù negative. Più l'uomo si "perfeziona" più evidentemente aumentano le disuguaglianze e aumenta l'indifferenza reciproca. Dovremmo star meglio, perché siamo più razionali, invece no, stiamo peggio perché, come abbiamo visto, la razionalità, il calcolo, la competizione, sopprimono quella naturale virtù di pietà insita nell'uomo.

È a questo punto, quando l'umanità oramai corrotta è segnata dall'ineguaglianza, che si consuma quello che per Rousseau è il male assoluto: l'idea di **proprietà**. Il fatto di dichiarare, violentemente: "questo è mio!"

*«Il primo che, avendo cinto un terreno, pensò di dire "questo è mio" e trovò delle persone abbastanza stupide da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quanti assassini, quante miserie ed errori avrebbe risparmiato al genere umano chi, strappando i pioli o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: "Guardatevi dal dare ascolto a questo impostore! Se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno, siete perduti!"»*

### **3. Il contratto**

Quindi, alla base della società civile c'è una sorta di furto, di inganno: quello che chi si era arricchito nella società già corrotta dalla disuguaglianza propone ai più poveri al mero scopo di certificare i propri averi, la proprietà privata.

Vedete un altro tratto tipico di Rousseau: mentre per gli altri contrattualisti lo stato di natura è una condizione poco desiderabile, dalla quale uscire grazie alla ragione; per Rousseau lo stato di natura è il regno della pace, dell'istinto, della docilità, del viver ingenuo e felice. Quello che quindi gli altri contrattualisti pensano dello stato di natura Rousseau lo pensa della società civile. Il *bellum omnium contra omnes* (la guerra di tutti contro tutti) non sta nella condizione originaria ma nella società civile, che rende l'uomo bruto. Si capisce anche il significato che la parola «giustizia» ha in Rousseau: la giustizia è ciò che originariamente è per natura. Lì bisognerebbe far ritorno, ma ciò non è possibile. L'uomo non può ritornare allo stato originario, selvaggio. Dal metallo possiamo rimuovere la vernice, dall'uomo non è possibile rimuovere la ragione. Dunque che fare? Rousseau ce lo spiega in un'altra opera, nel *Contratto sociale*.

In quest'opera il romanticismo dell'uomo di natura è sostituito dall'illuminismo! Significa che se l'uomo non può ritornare alla condizione originaria, se è oramai corrotto, può però sfruttare la ragione per comprendere come correggersi, o almeno provarci. Notate la complessità di Rousseau e le tante anime che nei suoi scritti emergono. Se quindi l'attuale società si fonda su un contratto iniquo, tale per cui «l'uomo è nato libero ma si trova ovunque in catene», bisogna pensare a un nuovo contratto capace di restituirci, quanto più possibile, una dimensione di libero arbitrio e di uguaglianza. Come deve essere la formula di questo contratto?

**«Ciascuno di noi mette in comune la sua persona e tutto il suo potere sotto la suprema direzione della volontà generale; e noi, come corpo, riceviamo ciascun membro come parte indivisibile del tutto».**

Secondo Rousseau quest'atto di associazione produce istantaneamente, al posto dell'egoismo di soggetti privati, un «corpo morale», collettivo, composto di tanti membri quanti sono i voti dell'assemblea. Un «io comune» a cui Rousseau dà il nome di «Repubblica». Per comprenderne il senso bisogna andare alla prima pagina del *Contratto sociale*. Qui Rousseau scrive: **«Voglio cercare se nell'ordine civile può esservi qualche regola di amministrazione legittima e sicura, prendendo gli uomini come sono e le leggi come possono essere».** È come se Rousseau ci stesse dicendo questo: poiché non possiamo più ritornare allo stato originario e a quella condizione felice, possiamo sforzarci di usare la ragione per capire se esista qualcosa che ci tiene uniti come comunità. Esiste qualche principio sul quale potremmo essere tutti d'accordo laddove utilizzassimo la ragione? Secondo

Rousseau questi principi esistono. Esiste una «volontà generale», che è sinonimo di bene comune, e che tutti possiamo potenzialmente comprendere se ci spogliamo delle nostre singole volontà individuali, egoistiche. «Volontà generale» non significa volontà di tutti, ma attiene a ciò che è bene per la generalità, con il paradosso che però la generalità o la cosiddetta "maggioranza" potrebbe anche non comprenderla.

Se dunque tutti possiamo convenire su principi comuni, dettati dalla ragione, quali ad esempio la libertà e l'uguaglianza, e se tali principi, che erano in origine, sono stati smarriti nella società civile corrotta, allora è possibile accordarsi per creare tramite un contratto una società che li tuteli. Se tutti vogliamo la difesa delle stesse cose, accordandoci e unendoci, daremo a questi principi la forza del tutto, della comunità. Quindi è vero che ciascuno mette in comune la propria persona e tutto il suo potere, ma lo fa perché da corpo comune riceverà maggior tutela, maggior forza. È insomma un modo per ritornare a una condizione originaria perduta, ovviamente tenendo conto di come l'uomo ora è. C'è qui del realismo, se notiamo. Rousseau non predica un romantico ritorno alle origini, ma cerca di trovare il modo per poter ristabilire l'uguaglianza alla luce, però, di come l'uomo s'è corrotto.

La società creata dovrà quindi modificarlo, trasformarlo da soggetto individualista in soggetto morale. Questo compito è svolto dalle leggi, alle quali Rousseau attribuisce grande importanza.

*«Chiamo dunque repubblica ogni Stato retto dalle leggi, sotto qualunque forma di amministrazione possa essere [monarchica, aristocratica, democratica, mista]: infatti solo allora l'interesse pubblico governa e la cosa pubblica è qualcosa».*

Che sia quindi una sola persona (monarchia) a governare, quindi a dare esecuzione alle leggi, o poche persone valide (aristocrazia), o tutto il popolo (democrazia), ciò che importa per Rousseau è che le leggi, quindi il potere legislativo, siano fatte da tutti. Rousseau ritiene che la vera libertà politica sia questa: **ciascuno deve darsi le proprie leggi, ciascuno deve darsi le leggi alle quali adatterà il proprio comportamento.** Non avrà difficoltà a farlo perché dovrà rispettare leggi che egli stesso s'è dato. Ma come faranno tutti a convenire sulle stesse leggi? Per Rousseau è semplice: basterà ascoltare la volontà generale e mettere da parte il proprio interesse egoistico.

Va bene, si dirà, ma come è possibile far questo all'inizio? Qualora gli individui possano anche accordarsi sull'uscita dalla società civile corrotta per creare uno Stato fondato sul contratto sociale, come si può pensare che questi conoscano già la volontà generale? Che bisogno ci sarebbe, in fondo, di un nuovo Stato se già questi principi fossero conosciuti?

Rousseau risponde che la costituzione dello Stato non viene decisa da tutti, ma da persone sagge, particolarmente rette, che egli chiama Legislatori. Anche in questo Rousseau mostra una mentalità classica, greca. I suoi legislatori sono dei **probiviri**, delle persone speciali, come dei Solone o dei Licurgo, che si incaricano di dare le buone leggi allo Stato e poi si ritirano. Originariamente solo loro possono comprendere la volontà generale. Tuttavia, quando lo Stato sarà costituito e le buone leggi avranno modificato l'egoismo degli individui, tutti i cittadini, divenuti ora «cittadini morali», avranno la capacità di comprendere ciò che è bene per lo Stato e quindi potranno legiferare a loro volta. È un po' la differenza che esiste tra i "costituenti", che creano la struttura fondamentale dello Stato (in Rousseau questi sono i Legislatori) e i parlamentari che poi si occupano della legislazione successiva (in Rousseau questi dovranno essere tutti i cittadini).

In questo modo, per Rousseau, si ristabilisce l'uguaglianza e la libertà, dunque la giustizia.

#### **4. Sul contratto e sulla «volontà generale»**

Abbiamo menzionato il contratto, evidenziando come Rousseau possa essere annoverato tra i cosiddetti "contrattualisti", sebbene il suo pensiero sia del tutto particolare. Vediamo di fare le dovute precisazioni. Il contrattualismo è una teoria politica moderna. Nel momento in cui il grande collante che aveva tenuto assieme il Sacro Romano Impero, il cristianesimo, inizia a rompersi sotto i colpi della Riforma protestante e delle guerre di religione, c'è la necessità di trovare una giustificazione alla formazione dei moderni Stati nazionali, una giustificazione, come dirà Grozio, capace di resistere «se anche Dio non esistesse» (*«etiam si daremus Deum non esse»*). La risposta che i vari filosofi inizieranno a dare, a partire da Thomas Hobbes, è che lo Stato sia frutto di un «patto» o «contratto» tra gli individui. Senza entrare nello specifico, lo Stato si giustifica perché se non ci fosse tutti lo vorrebbero. Ci si immagina infatti una situazione ipotetica, definita «stato di natura», che nient'altro è se non una condizione pre-politica o pre-statuale. La domanda è

la seguente: cosa c'era prima dello Stato? La risposta è che prima dello Stato esisteva lo stato di natura, ovvero una condizione priva di leggi e sovranità nella quale gli individui, che sono tutti uguali, vivevano nel pericolo costante. Non tutti i contrattualisti vedono lo stato di natura allo stesso modo, ma tutti convengono sul fatto che non sia uno stato desiderabile. Il motivo è evidente: mancando un sistema di leggi e di autorità, il rischio della guerra è sempre presente. È questa condizione di incertezza che spinge gli individui a sottoscrivere (metaforicamente) un contratto e a unirsi in un sistema di leggi e di autorità. Ora, perché abbiamo detto che Rousseau si differenzia da questa visione? Perché Rousseau non crede, come abbiamo visto, che lo stato di natura sia uno stato di conflitto. Lo stato originario dell'individuo è uno stato di tranquillità, di amor di sé e di pietà verso i propri simili. Tuttavia, siccome l'individuo è razionale, dunque animato dalla **perfettibilità**, accade che le differenze di possessi createsi spingano i più ricchi a voler costituire una società politica. Capite allora la grande particolarità che contraddistingue il pensiero di Rousseau? Mentre per gli altri contrattualisti lo Stato nasce per proteggere gli individui, per garantire determinati diritti naturali, come la vita, la libertà, la proprietà; per Rousseau, invece, lo Stato nasce per proteggere la proprietà dei ricchi a discapito dei poveri. Il contratto, insomma, è una furbata che i ricchi propongono ai poveri per far sì che i loro possedimenti siano legalmente tutelati. La questione è dunque capovolta: quel conflitto che i vari contrattualisti vedono nell'ipotetico «stato di natura», secondo Rousseau è invece il prodotto della società, che mette l'uno contro l'altro gli individui. E siccome, una volta corrotto, l'uomo non può più tornare nello stato di natura, l'unica soluzione è quella di costituire un nuovo Stato, attraverso un nuovo contratto, stavolta equo, fondato sull'uguaglianza. Lo Stato nato dal contratto sociale deve basarsi infatti sulla **sovranità popolare**, ovvero sul fatto che il popolo si dia da sé le leggi che poi andrà a rispettare.

Ma cosa garantisce la giustizia? Abbiamo nominato la «volontà generale». Vediamo, anche in questo caso, di specificarne il significato. Innanzitutto, volontà generale non va confusa con la volontà della generalità. Quando Rousseau parla di volontà generale non si sta riferendo alla volontà della generalità, ma alla volontà che guarda alla generalità, o meglio all'**interesse generale**. Se volete comprendere la volontà generale vi basterà contrapporla alla **volontà individuale**. Per volontà individuale si intende l'interesse del singolo, l'interesse personale. Ebbene, secondo Rousseau una persona può anche agire in modo da perseguire il proprio interesse egoistico, tuttavia, a differenza di un animale, avrà sempre una voce

interiore, che è la voce della ragione, a suggerirgli che egli non può chiedere agli altri più di quanto non sarebbe disposto a fare per loro. L'essere umano capisce quindi che l'interesse personale si deve poter sposare con l'interesse generale, e che anzi quest'ultimo è vitale se si vuol costituire una comunità politica. Volontà generale significa quindi l'esatto opposto di volontà individuale: con la volontà generale non si guarda al proprio tornaconto, ma si pone davanti a questo l'interesse generale. Io potrei trovare utile rubare un orologio, perché sarebbe nel mio interesse indossarlo, ma l'interesse generale mi suggerisce che sarebbe sbagliato rubarlo. Ovviamente questo è un esempio sciocco, e secondo Rousseau non è sempre semplice comprendere cosa sia l'interesse generale. La maggioranza potrebbe infatti ingannarsi. Ecco perché la volontà generale, l'interesse generale (che si può tradurre anche come "morale"), potrebbe essere non compreso dalla maggioranza delle persone, specie all'inizio, quando lo Stato deve essere costituito. Per questo Rousseau introduce la figura dei Legislatori, uomini saggi in grado di comprenderla. Ma egli confidava anche sul fatto che una volta costituitosi, lo Stato avrebbe creato «cittadini morali» capaci, nella maggioranza (stavolta numerica) di votare secondo la volontà generale.

## **5. La proprietà**

Siamo partiti da una premessa: come Thomas More, anche Rousseau è un critico della proprietà privata. Ci sono però delle differenze, soprattutto queste si mostreranno nel Rousseau del *Contratto Sociale*. È vero infatti che nello scritto *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini* egli pone la proprietà privata e la recinzione dei campi come un sopruso, ed è vero che nella Repubblica pensata nel *Contratto Sociale* la proprietà dipende dalla decisione del sovrano (ricordiamoci che la sovranità è popolare, quindi sovrano è il popolo); tuttavia una proprietà è pur sempre garantita, sebbene in ultima istanza tutto sia di proprietà dello Stato. Il principio che porta alla creazione di quest'ultimo è infatti quello della cessione, da parte di tutti, dei loro diritti e dei loro averi; tale cessione, se ci si pensa bene, non è nient'altro che una cessione a sé stessi, dal momento che la sovranità è popolare. Dunque accade che tutti alienano i loro diritti e i loro averi alla comunità, la quale poi restituisce diritti ed averi ai singoli. Questi, avendo adesso il riconoscimento sociale, saranno certamente più tutelati rispetto alla situazione precedente, pre-politica. Rousseau condivide l'idea che a ciascuno debba essere assegnato ciò di cui ha bisogno per

vivere, ma è anche possibile che il potere sovrano non restituisca la stessa quantità di terra che l'individuo occupava prima della formazione dello Stato. Sarà il sovrano a deciderlo, valutando che il terreno sia abbastanza grande da permettere a chi lo occupa di trarne sostentamento, e soprattutto valutando che la grandezza sia in proporzione alla capacità lavorativa. La terra, specifica Rousseau, non si ottiene per cerimoniale: l'unico criterio di proprietà, in assenza di titoli giuridici, è che quel terreno che si rivendica lo si coltivi.

Si capisce che in un sistema simile, fatto di **cittadini morali**, le disuguaglianze sancite dalla natura, per differenza di ingegno e forza fisica, saranno ricondotte ad un'uguaglianza morale e giuridica. La posizione di Rousseau è una posizione classica. Sebbene egli viva al principiarsi della rivoluzione industriale, immagina la proprietà come utile al mero sostentamento. L'interesse del cittadino morale non è quello d'arricchirsi e creare disuguaglianze sociali. Tutt'altro, l'interesse del cittadino morale è quello di recarsi in assemblea per discutere e legiferare nell'interesse collettivo, seguendo la volontà generale. Il potere più importante, il legislativo, è infatti affidato al popolo, che lo esercita nelle assemblee. L'interesse grezzo e l'arricchimento personale sono tratti di quell'individualismo pre-politico che il contratto sociale e le buone leggi cancellano.

Se il potere Legislativo è il più importante, perché dovrebbe rispecchiare la «volontà generale», a chi fa capo il potere Esecutivo? L'Esecutivo fa capo ai cosiddetti «**commissari**» del popolo. I governanti sono infatti i commissari (o il commissario) del popolo. Essi devono occuparsi esclusivamente di dare esecuzione alle leggi. Non possono farne delle proprie, e nel momento in cui non dovessero rispettare la propria funzione, il popolo è legittimato a cacciarli. Dunque, se il Legislativo è il potere dei cittadini, ossia il potere sovrano, fondato sulla «volontà generale»; il potere Esecutivo è invece la «forza» che serve per mettere in pratica tale volontà. Mentre la legge, in poche parole, prescrive la volontà, l'intenzione; l'esecuzione della legge, a opera dei commissari, consente di realizzare quell'intenzione. Che tipo di governo può dare esecuzione alle leggi nella Repubblica descritta da Rousseau? Dipende. Può essere monarchico (unico commissario), aristocratico, democratico o misto.